

II. SETTE APPUNTI

1. *Il signor Biedermeier*. – L'anno Duemila, anticamera del terzo millennio, si apre con la resurrezione del signor Biedermeier: resurrezione tanto piú miracolosa in quanto il signor Biedermeier non è mai esistito.

Crearono il personaggio di questo poeta filisteo, conservatore al quadrato e amante del «chi va piano va sano», due arguti giornalisti dei *Fliegende Blätter* per segnalare in lui, attraverso le rime che gli attribuivano, il tipo umano della «restaurazione» ottocentesca (1815-1848) nelle sue inclinazioni politiche, letterarie, artistiche: tutte a base di temperanza, comodità, sicurezza e denaro ben speso. Da questa «scoperta» quasi involontaria derivò lo «stile Biedermeier» dei nostri trisavoli della Mitteleuropa, l'inconfondibile stile «senza stile» che dilagò per tutto il mondo e che nessun evento posteriore, a cominciare dalla rivoluzione borghese del 1848, è riuscito mai a togliere completamente di mezzo e ad evitare che, venuta meno la vigilanza, qua e là rifiorisse.

Nel campo della giusromanistica, passata l'età dell'interpolazionismo (molte volte semplicistico, ma molte altre volte di raffinatezza «Bauhaus»), il Biedermeier sta diventando, nei cauti libri di parecchi nostri giovani, sempre piú diffuso. Nulla di male, è innocuo. Anzi favorisce la ristrutturazione dei vecchi argomenti (sempre quelli, sempre quelli) secondo i canoni di una vasta bibliografia, di una accurata ripulitura degli angolini piú riposti, di una minutissima analisi del pensiero dei giuristi sino ai Severi e di una prudente astensione da ipotesi fuori moda di alterazioni testuali post-classiche, anzi no, chiedo scusa, tardo-antiche. Una «messa a nuovo» di vecchie costruzioni pandettistiche delle quali sarebbe disonesto dire male, pur se viene stenta la voglia di dir bene. (In fondo, sono libri comodi e con tutti i «servizi» al bacio. C'è anche l'utilissimo ascensore, voglio dire l'*Indice delle fonti*. E allora?).

2. *Il centenario*. – Un giornale napoletano ricco di storia, *Il Mattino*, ha avuto la felice idea di riprodurre, durante il primo mese del 2000, i numeri corrispondenti del gennaio di un secolo prima. Quattro fittissime pagine di robusta prosa del suo fondatore e direttore, Eduardo Scarfoglio (firmato «Tartarin»), di rubriche vivaci portate avanti (con firme e sigle varie) tutte dall'inesauribile Matilde Serao, moglie e socia d'impresa dello Scarfoglio, ma principalmente di notizie locali ed estere, molte delle quali giunte (tale era il massimo livello dell'epoca) a mezzo telegrafo. Una lettura utile e talvolta anche gustosa (per esempio, nella rubrica delle «risposte ai lettori», là dove «Gibus», vale a dire la Serao, rivolgendosi ad un improbabile innamorato straniero, gli dice, traducendo dal napoletano: «Cherchez sa main à ses parents, et voilà tout»; oppure nella «corrispondenza privata a pagamento», che è piena di risparmiatori «adoroti», «troverommi» e «stupiscimi»).

Tra le corrispondenze telegrafiche del 5-6 gennaio 1900 figurava la primizia di un largo sunto del discorso tenuto a Berlino del Kaiser Guglielmo II per l'inaugurazione dell'anno e, stando alla diffusa opinione «volgare», anche del secolo XX. Mi sono ovviamente affrettato a scorrere il pezzo presumendo che l'imperatore si sarebbe fatto vanto dell'entrata in vigore di quel monumento di civiltà e di sapienza che è stato ed è tuttora, decorsi cent'anni da allora, il BGB, il «Bürgerliches Gesetzbuch» germanico. Nulla di tutto questo. Solo reboanti dichiarazioni politico-

militaresche, concluse con l'esaltazione di un detto di Federico Guglielmo I: «Quando uno a questo mondo vuole contare qualcosa, a nulla serve la penna se non è sostenuta dalla spada». Infatti.

3. *«I care»*. – Il *Corriere della Sera* del 6 gennaio 2000, a pagina 9, ha pubblicato un corsivo a proposito dello «slogan» (io direi «motto») adottato per il congresso torinese del partito oggi detto della Quercia e anticamente denominato comunista. Il motto è «*I care*», locuzione anglosassone ben nota ai lavoratori italiani, usi come sono a procurarsi le automobili in «leasing» per andare con le stesse a fare «shopping», dopo accurato «screening» dei «goods on hand», nei vari «shops» (o «stores») che assiduamente frequentano per impiegare la loro «ready money», la quale è sempre così tanta. Forse però, dice il titolo del corsivo, «un disoccupato di Napoli non capisce»: non capisce, l'incolto, che «*I care*» significa «io vigilo», «io sto attento», «io tengo l'ucchie aperti».

Ed è così, è così. Un disoccupato di Napoli (o perché no?, di Reggio Calabria, di Palermo, di Sassari, perfino di Milano) non può intendere la carica culturale che sta dietro il motto. Di più: quando gli si dica, pazientemente tradotta, l'anglica locuzione, il disoccupato di Napoli (e di ogni altra città d'Italia) può darsi che si senta preso in giro, che diventi un po' alterato («pissed off») e che indirizzi al mittente una risposta del tipo «fuck you».

Io, francamente, non mi sentirei di condannarlo, tutt'altro. Non solo per il rispetto dovuto ai disoccupati (e aggiungo: ai lavoratori) di Napoli e di tutta Italia, ma anche per il sorridere che mi fanno certi puerili tentativi di mascheramento delle proprie pur onestissime origini (quelle di cui parla, ad esempio, il Manzoni dei *Promessi sposi*, cap. IV, a proposito di tal Ludovico, prima che divenisse fra' Cristoforo) e, ad ogni modo, per la nausea che mi producono certi culturalismi da «cabaret» (francesismo, questo, anche della lingua inglese).

So bene anch'io che il motto «*I care*» era prediletto da Martin Luther King, ma King era un americano che parlava agli americani. So bene anch'io che il verbo inglese è stato ripreso nel 1965 da don Lorenzo Milani, ma occorre avere la sensibilità di un ippopotamo per non rendersi conto della sferzante e irripetibile ironia polemica con cui questo grande e vero amico degli umili e dei diseredati lo ha scagliato contro il bersaglio giusto. Che «*I care*» diventi lo «slogan» di un congresso di lavoratori italiani mi sembra solo il segno di un inguaribile provincialismo culturale, cioè (cito il dizionario Devoto-Oli) di un'arretratezza associata ad una certa ingenuità, con in più piccineria e goffaggine. Hai voglia di ripeterlo e di atteggiarti a democratico americano. Troverai sempre sulla tua strada, caro Ludovico ex comunista, chi, incontrandoti, alteramente ti dirà: «Per i pari vostri la diritta è sempre mia».

4. *Per la saga di Gradenwitz*. – È inutile nascondersi che anche sulle persone e sui fatti del nostro piccolo mondo dei giusromanisti non mancano, o addirittura abbondano, le «saghe», cioè i racconti più o meno deformati (ma involontariamente) dall'immaginazione di coloro che hanno recepito notizie incomplete e perfino dall'ammirazione (o dalla disistima) di coloro che sono stati diretti testimoni. Ecco qui due contributi (modesti, ma non si sa mai) che ritengo utile apportare, in termini di saga fortemente influenzata dalla simpatia, alla figura del grande Otto Gradenwitz (1860-1935). Contributi, lo avverto, di seconda mano, non avendo io avuto l'onore di conoscere personalmente l'autore delle (si voglia o non si voglia) fondamentali *Interpolationen in den Pandekten* (1887).

Il primo episodio è quello del primo incontro con Gradenwitz di Mario Lauria. Non me ne ha mai parlato Lauria, ma me lo ha raccontato il suo allievo, di me molto più giovane, Francesco Amarelli, che a sua volta l'aveva appreso da lui. Dunque, negli anni Venti il catecumeno Lauria fu mandato da Vincenzo Arangio-Ruiz a studiare per qualche tempo a Friburgo in Bressgovia, nella cui Università insegnava niente meno che Otto Lenel. Desideroso di far conoscenza anche di Gradenwitz, un bel giorno Lauria si mise in viaggio per la favolosa città di Heidelberg. Ma quando giunse nel tardo pomeriggio all'Università gli dissero che il professor Gradenwitz si era allontanato da poco per tornare a casa.

«Non si preoccupi», lo rassicurò un bidello. «Se si darà un po' di fretta, lo raggiungerà facilmente dalle parti del Ponte Vecchio». Detto fatto, Lauria si avviò a passo di bersagliere in direzione della «Alte Brücke» e ben presto chi scorse, affacciato al parapetto che dava sul Neckar? Scorse un attempato signore, dall'aria inconfondibile di professore tedesco, che a piena gola cantava, con voce peraltro ben intonata: «Questa o quella per me pari sono / a quante altre d'attorno mi vedo (eccetera, eccetera)». Dopo aver lasciato rispettosamente che il duca di Mantova portasse a termine l'aria, Lauria gli si presentò balbettando nervosamente in tedesco e mise mano alle lettere commendatizie. «Non importa», lo interruppe Gradenwitz in buon italiano. E traendo prestamente dal portafoglio la foto di un vecchio tanto emaciato quanto capelluto, aggiunse: «Se lei studia diritto romano, mi deve dire chi era questo signore». «Mommsen», rispose pronto Lauria, evitando di cadere nella trappola che l'immagine fosse quella dell'abate Faria. «Benissimo, e allora mi accompagni a casa. Leggeremo insieme qualche frammento del Digesto».

Gradenwitz non era, peraltro, solo un conoscitore e ammiratore entusiasta dell'opera lirica italiana. Era anche, come molti altri studiosi germanici, un uomo che apprezzava divertito (divertito e non sprezzante) le molte particolarità italiane della commedia umana. Stando a ciò che mi ha narrato Cesare Sanfilippo, che ebbe con lui rapporti frequenti quando veniva giù a Palermo ospite del Seminario giuridico e di Salvatore Riccobono, l'attraversamento dell'Italia dalle Alpi alla Conca d'Oro lo riempiva ogni volta di nuove sensazioni, e non soltanto dotte. E fortemente lo impressionò, a quanto pare, l'iniziativa dell'industriale Cobianchi, sagace inventore di una rete di attrezzatissimi «Alberghi diurni» contrassegnati col suo cognome. Ne sorgevano in varie città d'Italia, tutti nei pressi della stazione ferroviaria (salvo che a Napoli, ove l'istituzione, sia pure allocata in un sotterraneo, fu piazzata con «nonchalance» nel pieno centro della città, tra il Palazzo Reale ed il Teatro San Carlo). Vi si entrava stanchi, imbrattati e depressi anche nell'anima, ma se ne usciva, dopo averne utilizzato le articolate comodità, completamente rimessi a nuovo e pronti ad affrontare la vita. Miracolo.

Forse i Diurni Cobianchi non avrebbero inciso tanto nell'animo suo, se Gradenwitz non avesse scoperto, leggendo a pieno la scritta delle insegne, che il commendatore Cobianchi si chiamava Cleopatro. Questo nome maschile (più unico che raro, credo) lo esaltò, gli richiamò alla mente la regina d'Egitto e tutto il resto, gli fece forse anche supporre come sarebbero andate diversamente le cose ad Azio se la flotta egiziana guidata dal possente Cleopatro avesse strappato l'iniziativa ad Antonia, comandante fragile e insicura delle forze navali romane. Cleopatro era un organizzatore troppo intelligente ed efficiente per farsi metter nel sacco da chiunque, sia sul piano tattico sia su quello strategico. Avrebbe non vinto, ma stravinto.

Bando alle fantasie. Una cosa è certa: che, preso dal fascino del commendator Cobianchi, Otto Gradenwitz introdusse nella lingua italiana il neologismo «cobiancare». Di cui faceva uso ogni tanto, nelle riunioni del Seminario giuridico palermitano, per alludere discretamente alle ragioni di un suo momentaneo allontanamento.

5. *Pinocchio malandrino*. – Enzo Di Mauro, poeta e critico letterario siciliano, ha dato alle stampe (Liberal libri, Firenze 1998, pp. XXV-234) un volume di piccolo formato ma denso di pensiero, in cui presenta una scelta quasi sempre felice di brani, di autori prevalentemente «letterari», relativi al diritto e al processo (sia pur riduttivamente identificati con la «Legge» e solitamente col processo penale): volume che ha per titolo *Il giudice e il suo scriba. Narratori davanti alla legge*. Dovrebbero leggere il libro anche e sopra tutto i giuristi e gli storici del diritto, allo scopo di rendersi conto delle reazioni (spesso di incomprensione o di rigetto) che hanno gli «altri» di fronte alla complessità dell'ordinamento giuridico, di fronte (per dirla con l'autore) a «questa gigantesca astrazione gravida di concretezza».

Nella speranza che il mio consiglio non resti inascoltato, segnalo qui una citazione del grande Collodi (Carlo Lorenzini) e delle sue *Le avventure di Pinocchio* (1880), le quali sono un libro per l'infanzia di cui si incomincia a capire il senso profondo non prima dei quaranta o cinquant'anni (età in cui però quasi nessuno si sogna più di rileggerlo). Il brano è quello in cui si narra del burattino Pinocchio che «è derubato delle sue monete d'oro e, per castigo, si busca quattro mesi di prigione». Non lo segnalo per il fatto che il nostro ingenuo eroe cadde vittima, nella città di Acchiappacitrulli, della furberia della Volpe e del Gatto. Nemmeno lo segnalo per il fatto che un giudice benevolo, dopo averlo attentamente ascoltato, lo fece mettere in manette dai «giandarmi» con l'impeccabile motivazione: «Quel povero diavolo è stato derubato di quattro monete d'oro: pigliatelo dunque e mettetelo subito in prigione». Lo segnalo per la sua conclusione che fa pensare, tali e quali, ai tempi nostri in Italia.

Ai tempi nostri vigono in Italia una «legge Gozzini» del 1986 ed una «legge Simeone» del 1998, le quali aprono tali e tanti spiragli di libertà non controllata, o almeno non seriamente controllabile, a coloro che hanno subito una condanna a pena detentiva, da potersi dire (il che, purtroppo, non equivale a potersene tempestivamente accorgere) che noi altri onesti (o quasi onesti), per poco che si cammini per strada, ci imbattiamo ogni due per tre in delinquenti minori e maggiori che beneficiano di riduzioni per buona condotta, di permessi diurni, di licenze premio, di condanne condizionali, di improbabili arresti domiciliari eccetera, pur non essendo sicuramente ravveduti e veramente privi di pulsioni delittuose. Io non conosco il deputato Simeone, che suppongo peraltro essere una persona rispettabilissima, ma conoscevo bene il senatore Mario Gozzini, ch'era uomo di grande tensione morale e di fervida fede cattolica temprata ai fuochi (o alle fiammate?) del Concilio Vaticano secondo. Le loro due leggi furono approvate, in parte per demagogia, a larghissima maggioranza in Parlamento e sono indubbiamente lastricate di buone intenzioni; ma è da escludere che abbiano sufficientemente funzionato sul piano della rieducazione sociale e morale dei malviventi, anziché sul piano della loro ipocrisia e della loro interessata buona condotta esteriore (come spesso avviene, del resto, quando si ricorre al sistema delle indulgenze). Siccome la demagogia (quella stessa di una volta) ha indotto e induce i nostri legiferanti a non modificare le due

leggi dopo che ci si è resi conto del male che hanno involontariamente determinato, e siccome le «gride» piuttosto fanciullesche del Ministro degli Interni affinché se ne controlli con rigore l'applicazione, sono appunto soltanto «gride» alla spagnola (del Seicento) e null'altro, le strade italiane sono sempre più affollate di gente che procede, a così dire, contro mano.

È possibile tutto ciò? Possibilissimo, purtroppo. Basta essere delinquenti ma furbi, cioè finti ravveduti, falsi buoni in condotta, accorti collezionisti di indulgenze, sottili profittatori delle periodiche ondate di «buonismo» della pubblica opinione. Basta e avanza. Pinocchio, che delinquente non era ma furbo lo era finalmente diventato, quando l'imperatore di Acchiappacitrulli proclamò un'amnistia per i malandrini in prigione si fece avanti per approfittarne. E al carceriere, che si opponeva perché egli era un onesto, replicò: «Domando scusa, sono malandrino anch'io».

«In questo caso avete mille ragioni», disse il carceriere; e levandosi il berretto rispettosamente e salutandolo, gli aprì le porte della prigione e lo lasciò scappare.

6. *Guglielmo Nocera*. – Ai primi di febbraio di questo Duemila è venuto meno, in avanzatissima età, Guglielmo Nocera. Non voglio dedicargli un necrologio, non saprei farlo. Non mi riesce di veder morti, finiti per sempre, gli amici e colleghi (di nemici fortunatamente, per ciò che riguarda i miei sentimenti, non ne ho) con i quali ho avuto consuetudini di vita. Posso dire soltanto che, pur colpito qualche decennio fa da una gravissima sciagura familiare, Nocera ebbe ammirevolmente la forza di reagire, se non proprio di ridiventare quello di prima.

L'ultima volta che ci incontrammo fu qualche anno fa a Perugia, in occasione di un convegno dell'Accademia Costantiniana. Ricordo che una sera (una sera di gelido vento) eravamo lui, io ed una carissima e austera studiosa fiorentina mentre risalivamo a braccetto (Nocera in mezzo, noi altri due ai fianchi, stringendoci a lui per resistere al freddo) dalle bassure di Palazzo Gallenga sino alle alture di non so quale ristorante a lato di corso Vannucci, con lauto banchetto in attesa. Per rompere il silenzio egli iniziò un parlare modicamente scanzonato, ma la collega fiorentina, temendo il peggio, lo bloccò fermamente sin dalle prime battute con un: «Professore, La avverto che io non tollero i discorsi scollacciati».

Di discorsi «scollacciati» (ma come parlano bene questi toscani) ne avevamo fatti tra noi, per verità non pochi, molti anni prima, nell'ottobre-novembre del 1942, mentre eravamo in attesa degli esiti del concorso alla cattedra di Storia del diritto romano. Ci incontravamo a Roma ogni sera, anche con altri partecipanti ad altri concorsi, nella Galleria di piazza Colonna, davanti alle vetrine della (allora) Libreria Hoepli. In attesa che qualche amico marpione ci portasse dall'Università, ove erano riunite le commissioni, le ultime notizie (o, per meglio dire, le voci), sgranocchiavamo per riscaldarci le prime caldarroste della stagione, alternandole con parole forti che indirizzavamo ai commissari (beninteso, a quelli che ciascuno di noi credeva gli fossero avversi). Nocera, che era allievo di De Francisci, a quell'epoca grande notevole del regime fascista, poteva dirsi sicuro. Ma in realtà proprio sicuro nemmeno egli era, anche perché le sue idee politiche, per quanto cautamente represses, erano agli antipodi del fascismo e De Francisci le aveva probabilmente intuite.

Basta. Con quel difficile concorso di Storia (rimesso eccezionalmente al giudizio di ben sette membri e non dei soliti cinque) tutto andò nel migliore dei modi. Nocera meritava di vincerlo e vinse, mentre De Francisci si confermò nei suoi

confronti il grande gentiluomo che era. Gentiluomo anche, e non meno, Nocera. Il quale, crollato il fascismo e venuto alla luce del sole ch'egli era comunista, si comportò verso il maestro, caduto in disgrazia politica, con la devozione e la fedeltà di sempre, sí come si conviene a un allievo (quando capita che sia un gentiluomo, è ovvio).

7. «À suivre». – Il volume dei *Mélanges en l'honneur de C. A. Cannata* (1999, pp. XXIII-448) è ricco di contributi resi, credo, ancora piú interessanti dal fatto di aver tutti gli autori obbedito alle rigorose, ancorché cortesissime, disposizioni di brevità emesse dal curatore della raccolta, Roland Ruedin. Dopo aver dato una scorsa piuttosto annoiata ad un trattamento di meticoloso sadismo praticatomi a p. 73-90, non importa da chi, per certe idee che ho in passato espresso e che tuttora candidamente confermo in ordine alla forma del testamento romano, mi sono, per mia fortuna, imbattuto nelle pagine (105-122) dedicate poco piú in là da Felix Wubbe ad *Afr. D. 19, 2, 33 de Hoetink à Cannata*. Pagine redatte con tale garbo e con tanta affabilità da avermi indotto a provare vergogna dell'impulso fugace che mi era venuto, da vecchio bizzoso quale inevitabilmente sono diventato, di rispondere per le rime al vecchio stizzoso (eh sí, ormai anch'egli vecchiotto, direi) che mi aveva servito poc' anzi, almeno a suo credere, di barba e capelli. Trattandosi di uno studioso molto stimabile, ho tenuto per me le contro-argomentazioni e i sarcasmi, e ciao.

Il fine perseguito dal Wubbe, nel suo articolo, non è quello di prospettare una nuova soluzione del temibile problema del «*periculum emptoris*», ma è quello di «narrare» (la parola non è usata a caso) la vicenda delle discussioni che si sono svolte sul tema dal 1928 (data della tesi di dottorato pubblicata in argomento da H. R. Hoetink) al 1998 (data del lucido libro sul *Problema della responsabilità nel diritto privato romano* pubblicato da C. A. Cannata): settant'anni durante i quali, variamente reagendo alle (provvide) impostazioni «rivoluzionarie» di F. Haymann del 1919-20, hanno parlato di queste cose, a prescindere dal Cannata, molti, ma molti giusromanisti, tra i quali si segnalano A. Wacke (1976), H. Ankum (1980) e M. Talamanca (1993, 1995, 1998). Una conversazione pacata e distesa, quella del Wubbe, che mette sopra tutto in risalto la personalità (da parecchi tra noi non ben conosciuta) di quel ricercatore di grande buon senso che fu il suo maestro, H. R. Hoetink, al quale si deve quel ritorno «coi piedi sulla terra» che è stato alla radice di quella che ancor oggi può dirsi, nel suo nocciolo, la «*communis opinio*».

Ma è chiuso l'argomento dopo tanto discutere? Mai no. «Nous pouvons être surs qu'il n'y aura pas de point final». Questo è il bello della vita scientifica, se intesa come civile competizione. «C'est comme un roman-feuilleton fascinant: à suivre».